ALL' EGREGIA SIGNORA

CATERINA FERRUCCI

NELLE NOZZE

DI

SUO FIGLIO ANTONIO

COLL' ORNATISSIMA DONZELLA

SILVIA BRIGHENTI



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCLII.

GENTILISSIMA AMICA

Essendo tempo una volta di dare alle Muse l'ultimo Addio, non potea presentarmisi occasione più gradita di questa. Godo dunque di farlo sotto i vostri auspicj; poichè Voi siete una, fra pochissimi, che nelle Lettere pura e illesa mantiene l'eredità de' nostri maggiori.

Conservatela per onor dell' Italia; gradite i Versi che seguono: e quando io più non sarò, di contro all' aura vana del Secolo corrotto, ricordatevi sempre del tenacem propositi *di Orazio: e in lui fidando, che di rado s'inganna (in mezzo a tante aberrazioni dei poveri spiriti) alla tranquillità della mente unirete il conforto del cuore.*

Pisa, 17 Febbrajo 1852.

Gio. Rosini.

CANZONE

I.

Quando lieto ridea
Degli anni in me l'impetuoso aprile,
Raro attender si fea
Per gentil Coppia qualche idea gentile.
Più che il Vate l'Amico
Offrìa nei carmi i fiori,
Che ornavan l'Ara, ove nel rito antico
S'unìan fra gl'Inni colle destre i cori.

II.

O Donna, Tu che, quando
Spirava Amor (1), notasti; e ad ora, ad ora
Ne vai significando
Quel che Amore spirò: con qual consiglio
Cose degne di Te scriver potrei
Pel casto nodo dell'amato Figlio?
Troppo è grave l'età; tutta perdei
La baldanza cogli anni; e inutil pondo
M'è pel nuovo Imeneo
La cetra che cantò Teti e Pelèo.

III.

Ma Tu, cui ferve acceso
Il sacro fuoco in cor, prendi la lira,
Che mossa in Teo (2) dal vento
Con tenero concento
Di Venere e del figlio ancor sospira;
E che agli Ausonii vati
Tanti in mente nutrì sogni beati.
Il Nume invoca; e la Febea Cortina
Spirerà folgorando aura divina.

IV.

E se all' orecchio susurrar ti senti,
Con disdegnosi accenti,
Che in Pindo inaridì l'eterno alloro,
E ruinò d'Apollo il Tempio e l'Ara:
Con animosa gara,
Del lauro in vece orna di stelle il crine:
T'assidi; e canta sulle sue ruine.

V.

Già di Corinna ai carmi
« Fur visti impallidir Pindaro e Alceo:
D'Anfione e d'Orfeo
Tu rinnova i portenti; e al risonante

Alternar delle rime; ed all'eletto
Ardimentoso e schietto
Stil d'ogni grazia, e di bei modi adorno,
Tebe novella sorgeratti intorno.

VI.

Agli attoniti sguardi a poco a poco,
Qual Cartago nascente (3) al pio Trojano,
In questo ed in quel loco
Palagi appariran, Teatri, e Tempi;
Come dell' uom la mano
Li alzò sull'Arno ai gloriosi tempi:
Chè quel, che in mente finge
L' umana fantasia, col carme alato
S'atteggia, e si dipinge
Quando canta Maron, Dante, o Torquato.
Emula di quei grandi,
Di lena adoppia; e allo spirar d'Amore (4),
Sarai, Donna, di Te sempre maggiore.

VII.

E canterai, che con città novella
Sorger dee nuova età, qual di Giapeto
Tentarlo osò l'ardimentosa prole
Quando in cielo rapiva un raggio al Sole:
E si credè, fattosi uguale ai Numi (5),

Nuovi riti introdur leggi e costumi.

VIII.

Ah! del raggio lucente
Se resta in terra una scintilla sola,
Col maschio ingegno, e col voler possente,
La discopri, l'invola:
L'alme ritempra; e a miglior dì prepara
La schiatta di Quirin, che fu sì chiara.

IX.

Fama è però, che pria d'essere astretto
Dalle catene Prometéo sul monte;
Qualche favilla a pochi Saggi in petto
Di quel fuoco lasciasse; onde fecondo
Ancor potesse rinnovarsi il mondo.
Sommo pensier! ma vano;
Perchè i Saggi non cura il volgo insano (6).

X.

E chi nol sa? Sempre al suo bene avverso,
Irrompe ove l'incita
Il più scaltro, il più folle, o il più perverso.
E al cammin della vita,
Da lui sparso di sangue e di ruine,
Se irato, o lasso alfine

Rivolge indietro gli efferati sguardi,
S' accorge dell' error, ma piange tardi.

XI.

Con tai detti, ed in questi
Sensi, fra i moti di cotanti affetti,
I tuoi Figli diletti,
Ponendo il piè fuori dell' orme usate,
Amorosi e modesti,
Quai di Saturno li vedea l' Etate,
Si rivolgono a Te, perchè li affidi,
La man lor porga, ed a Virtù li guidi.
Duro, e scabroso incarco
In questa età; ma non a chi fean parte
D' alto saper le vigilate carte.

XII.

Nell' ordine sconvolto
Loro aprendo il sentiero,
Ne drizzerai le menti al giusto e al vero:
E dirai che passò, ma che nascosa
Mormora la tempesta, e non si posa:
Sì, che parato a qual più rea vicenda
Minacci ancor, sempre del dritto amico,
Ogni ben nato cor tranquillo attenda
Che la ragion prevalga, e il senno antico.

XIII.

Io nol vedrò; ma certo
Forza è di Fato, che al vetusto onore
La gran Madre ritorni: e primi il merto
N'avranno i Sofi, a cui non tacque in core
Di patria amor; ma temerario zelo
Lor non fece alla mente ombra, nè velo.
Indi color, che nei trascorsi eventi
Lessero i nuovi; e còn ugual consiglio,
Chiuso l'orecchio agli sfrenati accenti,
Non piegàr l'alma, nel comun periglio (7):
E non ultima Tu, che ai giorni rei
La voce alzasti (8); e che racchiudi in petto
Saggia e discreta la diletta speme,
Che libra i casi, e l'aspettar non teme.

XIV.

Dileguar si vedranno
Co' nepoti di Spartaco i Pisoni (9),
Che strugger sì, ma ricrear non sanno;
Invidia ai tristi, alto disdegno ai buoni.
D'Italica dottrina
Risoneran le Scuole;
E l'Aquila Latina
A fissar tornerà gli sguardi al Sole.